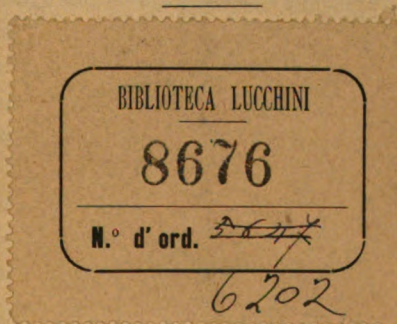
FRASSATI

Il Pericolo Abissino

ALFREDO FRASSATI

IL PERICOLO ABISSINO

E INGHILTERRA, FRANCIA ED ITALIA

Estratto dalla *Nuova Antologia*, fascicolo 1° aprile 1899
(VOLUME LXXX, SERIE IV)

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
VIA SAN VITALE, N. 7
1899

I.

Accade troppo spesso, nella vita dei popoli come in quella degli individui, che gli incidenti della via facciano perdere di vista la meta, gli accessorî pongano in seconda linea il principale, e ciò che dovrebbe essere parte contingente e secondaria assorbisca tutte le forze dell' attenzione e dell' azione. Cosi l'opinione pubblica d' Italia, e non d' Italia soltanto, si rivolge intensamente alle cose d' Abissinia nei momenti acuti in cui qualche fatto fuori dell' ordinario viene a richiamare gli sguardi su quel tratto d' Africa; così, nelle qualche settimane trascorse, le mosse incerte di ras Maconnen e di ras Mangascià occuparono e preoccuparono lo spirito pubblico. E, a dir vero, si comprende come il nostro paese abbia seguíto con vivo interesse, e non senza qualche legittima inquietudine, lo svolgersi delle parecchie nebulose comparse sull'orizzonte eritreo. Fortunatamente pare ora che le nebulose siano scomparse e che l'orizzonte si sia completamente rischiarato. Ma, per quanto si possa prendere atto con gioia della buona soluzione di una situazione nè facile nè chiara, io sono dell' avviso che gli avvenimenti i quali si sono andati svolgendo dall'ottobre in qua, e certo matureranno completamente prima della stagione delle pioggie, non costituiscano che un episodio, increscioso se vogliamo, ma non certamente definitivo e risolutivo della questione etiopica, sia nei rapporti interni dell'Abissinia, sia nei rapporti di questa con l' Italia e con le altre Potenze europee che si trovano con essa in più immediato contatto di territori e di interessi. Ora l' episodio passeggiero non deve distoglierci dallo studiare la questione fondamentale, quella che si

può chiamare, senza timore di esagerarne la portata, il problema abissino nei rapporti con l' Europa.

Quando si parla dell' Abissinia, il mondo politico europeo considera e intende (almeno per solito) la questione dei rapporti, e della lotta fra Menelik e la colonia Eritrea. Ora ciò è un errore. Tale lotta, tale conflitto che, latente da anni, e frutto, in grandissima parte, di nostri lunghi errori, scoppiò poi nella guerra del 1895–96, non rappresenta che una sola faccia del molteplice problema. Menelik, o, meglio, l' Abissinia non è più ormai un episodio della politica coloniale italiana: l' Abissinia è, oggi, una Potenza appena adolescente, sì, ma robusta e intraprendente, che viene a pesare, come nuovo e notevolissimo elemento, nella moderna storia africana: e perchè in quella vastissima zona al nord–est del continente nero sono tre per ora le Potenze europee che hanno possedimenti e mire – l' Italia, la Francia, l' Inghilterra – così l'Abissinia assume un'importanza considerevole, di fronte alla politica di queste tre nazioni: e poichè la politica europea si svolge e quasi tutta, ormai, nella sfera coloniale, così l' Abissinia viene ad esercitare un' influenza, un contraccolpo, nella politica europea. A chiamare Menelik agli onori di questa parte nella scena della politica internazionale fummo, a vero dire, noialtri Italiani; e ne scontammo il fio con l'amara lezione d' Abba Garima, la quale rivelò finalmente anche ai più ottimisti che ai nostri fianchi esisteva un formidabile nemico col quale, o buongrado o malgrado, occorre fare i conti. Di questa importanza tutta moderna dell' Abissinia ebbe consapevolezza, ancor prima di noi, altri che, se non coi fatti, almeno nelle intenzioni volle vedere in Menelik un ottimo mezzo per influire in una parte della politica europea. Lasciando, del resto, sospetti e recriminazioni oggi più dannosi che inutili, è pur vero che la lezione di Abba Garima rivelò ed insegnò anche ad altre Potenze l' entità del nuovo fattore africano: onde le ambasciate numerose e importanti che Francia, Inghilterra e Russia inviarono alla Corte di Addis Abeba.

Ma questa visione della parte notevole che l'Abissinia è chiamata a rappresentare sullo scacchiere africano fu allora tardiva, e rimane ancor adesso incompleta. Francia ed Inghilterra non videro, nelle crescenti ambizioni e audacie del Negus Neghesti, che un pericolo per l' Eritrea: nè per sè intuirono le minacce dell'avvenire. Ora l'una di esse, l' Inghilterra, pur come noi, sebbene

in assai più lieve misura, ha già dovuto pentirsi della sua poca antiveggenza: e il nulla aver fatto per impedire che dalla guerra italo-abissina uscisse rafforzata la potenza di Menelik, ricadde, all'infine, sulle sue spalle come prevedeva chi scrive queste pagine, in un articolo diretto, prima di Adua, ad un eminente uomo politico che siede oggi in Senato. L'Inghilterra non volle, allora, prestare un aiuto diretto all'Italia; ma l'accrescersi della potenza di Menelik fece si che, dopo poco più che due anni, nella questione di Fashoda dietro lo scarso manipolo del capitano Marchand si disegnassero le folte minacciose schiere abissine, in marcia pel Gallabat verso il Nilo: oggetto, di certo, per lord Kitchener e per lord Salisbury di ben altri timori che i pochi soldati riuniti intorno al tricolore francese. Stava dunque per iscatenarsi sulle truppe anglo-egiziane uno stuolo ben diversamente denso ed armato da quello dei dervisci? Certo per un istante siffatta eventualità sembrò possibile, se, a pararne il colpo, si vide l'Inghilterra mobilizzare la sua flotta e darsi febbrile lavoro negli arsenali. E chi può dire che simili incidenti non si rinnoveranno? Chi può assicurare che in una guerra di Potenze europee per la supremazia coloniale in Africa, l'Abissinia non tornerà ad affacciarsi come poderosissima forza contro cui sia molto difficile cozzare, a meno di poter risolvere, come con sagace intuizione pensò l'Inghilterra, l'istessa questione sui campi o sui mari d'Europa?

Nè, del resto, potranno forse mancare all'Inghilterra altre cagioni di rammaricarsi per non aver aiutato l'Italia a contenere il dilagante torrente delle ambizioni abissine. Venuta ormai, con la conquista del Sudan, a nuovi confini con l'Etiopia, l'Inghilterra non può non vedere un suo pericolo avvenire. L'Abissino attraversa oggi un periodo che può paragonarsi a quello feudale: sempre in armi, poca agricoltura, punto industria: per vivere ha bisogno di combattere, di guerreggiare, di razziare. Se anche oggi sia possibile segnare con Menelik autorevole e forte, fermi sicuri e ben determinati confini, che ne sarà dimani, di fronte a Ras discordi e ribelli, o assetati di razzie, e smaniosi di sconfinamenti e di aumenti territoriali? Il furore di conquista che spinse gli Abissini contro i dervisci nelle pianure del Ghedaref e del Gallabat, e trasse il negus Giovanni a perire a Metemmah, può un'altra volta soffiare sui sudditi di Menelik o di un suo discendente e spingerli a scendere dalle loro ambe per gettarsi sui fertili piani del

Ghedaref e del Gallabat, rigogliosi già per natura, e a cui certo recherà fecondità maggiore l' opera dei nuovi civilizzatori. Un siffatto pericolo sussisterà sempre finchè l' Abissinia non avrà superato l' attuale sua fase, e non sarà giunta a quel grado più perfezionato dell' evoluzione storica cui i popoli non pervengono che attraverso gli orrori di diuturne guerre. L' odierno periodo di transizione si risolverà con l' affermazione di un potere centrale ed assoluto, quello del Negus, o colla ribellione dei Ras e con la loro discordia; ma, in entrambi i casi, sarà inevitabile, fatale, una serie di agitazioni che forzatamente si ripercoteranno ne' rapporti esteri dell' Etiopia, e segnatamente in quelli con i confinanti possedimenti inglesi.

Nè la Francia può, in questo argomento, considerare l' avvenire con maggiore ottimismo dell' Inghilterra. Dai suoi amoreggiamenti con Menelik e con la regina Taitù essa non ha finora côlto altro che rose, se pure non vogliamo dimenticare i brutti giorni di Fashoda; ma certo verrà anche per lei la stagione delle spine. Se spera di avere un giorno alleato, nell' opposizione alle espansioni inglesi, il Re dei Re, e se in questa speranza gli ha fornito, e gli fornisce, armi e munizioni, la Francia si culla in una pericolosa illusione. Menelik, o qualsiasi altro Negus, fra i due vicini - la Francia e l' Inghilterra - amerà certo meglio appoggiarsi a quest' ultima, il cui nome suona più rispettato e temuto d' ogni altro in Abissinia e nelle terre circostanti: che se un giorno dovesse unirsi alla Francia contro l' Inghilterra, lo farà esclusivamente nell' interesse proprio, e, questo appagato, riprenderà la sua libertà d' azione, obbedendo soltanto al proprio tornaconto. Del resto, la medesima posizione dei possedimenti francesi in quel tratto d' Africa porrà prima o poi la Francia in antagonismo con Menelik. Come osservava giustamente uno scrittore di cose africane, la Francia, stabilita sul golfo di Tagiura che si interna verso lo Scioa, guarda in alto dai porti di Obok e di Gibuti, senza aver potuto determinare i confini della sua colonia: ed è spinta naturalmente e fatalmente dalle torride spiagge, da un lato verso la fertile valle dell'Auasc, dall'altro al rigoglioso altipiano dell' Harrar, per vivere in più spirabil aere. È bensì vero che quanto all' Harrar, la Francia, in una convenzione con l' Inghilterra, si è obbligata a non occupare tale regione.

La convenzione 2 febbraio 1888 fra la Francia e l' Inghilterra

contiene un articolo in virtù del quale queste due Potenze si obbligano reciprocamente a non occupare quella regione e si riserbano il diritto di opporsi ad una terza Potenza che volesse occuparla. Un simile patto prova all' evidenza che la Francia ha mire ed ambizioni nell' Harrar: quando il patto fu sottoscritto l'uva non era ancora matura e la volpe previdente ha detto: se non è matura per me, facciamo in modo che non sia matura nemmeno per gli altri; intanto guardo da lontano il bel grappolo ed aspetto. Non so se nell'avvenire la Francia raccoglierà nell'Harrar i frutti che agogna, e non voglio qui indagare sulle poche probabilità sue di successo. Questo mi basta oggi affermare: che col patto del 1888 la Francia ha chiaramente dimostrato che è suo intendimento che l' Harrar non debba appartenere all' Abissinia: ha pattuito, d'accordo coll'Inghilterra, di considerare questa terra come *res nullius*, che non si deve toccare ora, ma che un giorno sarà disputata o divisa fra la Francia e l' Inghilterra. Ma il suo programma è di estendersi verso l'altipiano harrarino, il quale è una delle gemme più care al regno di Abissinia, più caro che non sia il Tigrè. Ed allora la vicina Repubblica, salendo dalla costa all'altipiano, si troverà di fronte i fucili e i cannoni che i Lagarde, i Clochette, i Moudon hanno importato fra l'orda barbarica abissina.

II.

Da queste considerazioni, che lo spazio ci vieta di svolgere più ampiamente, e suffragare con altre minori, emerge, adunque, chiara, lampante, indiscutibile, una verità: che l' Italia, l' Inghilterra e la Francia potranno avere, l'una con l'altra, contrasto di interessi nelle loro mire africane, ma che, al disopra di ciò, esse hanno di fronte un pericolo comune: il crescere della potenza abissina; d' onde logicamente si deduce che ad esse si impone un interesse comune: il porre un freno all'aumentare di tale potenza. Se, come oggi l' Italia, così domani l' Inghilterra e la Francia potranno trovarsi contro l' Abissinia, non sarebbe naturale, e utile per tutti, il venire ad un' intesa comune per frenare o rimuovere il comune pericolo? L' idea di una simile intesa potrà sembrare, a prima vista, strana ed arrischiata; ma ponderandola attentamente, essa si presenta di possibile attuazione, tanto più se gli uomini di Stato dei diversi paesi sapranno prescindere dagli attuali incidenti

passeggieri della politica, e guarderanno alle alte e remote finalità della loro nazione.

Quanto all'Inghilterra, se essa ha desiderato che noi sbarcassimo a Massaua, non l'ha soltanto desiderato per noi, ma anche per sè. Gli abili statisti inglesi hanno capito, più di quello che non l'abbiano fatto per molto tempo i nostri uomini di Stato, che avere nell'altipiano abissino una Potenza amica e forte era un ottimo affare. Non è colpa dell'Inghilterra se in Africa abbiamo sbagliato sempre, grossolanamente. I nostri insuccessi sono dovuti non alle difficoltà obbiettive ma ai nostri errori. Malgrado ciò, anche oggi l'Inghilterra è troppo saggia nazione per non vedere di quanto aiuto le possa essere l'Italia nel caso di rivolgimenti abissini.

La Francia, nel momento presente, può sollevare qualche difficoltà ad aderire in massima al concetto di un accordo diretto, sia pure eventualmente, contro l'Abissinia. Bisognerebbe che essa ritornasse sui suoi passi e rifacesse un po' di strada. Le controversie politiche che essa ha presentemente coll'Inghilterra, non sono tali da facilitare il cómpito di un'intesa per ciò che riguarda l'Abissinia, mentre su altre gravi questioni dissente dall'Inghilterra. Quando un conto grosso è ancora aperto, non è facile liquidare il conto più piccolo e non ci dissimuliamo che l'adesione della Francia può presentare difficoltà. Sono esse superabili dalla diplomazia?

Io reputo fermamente di sì, purchè l'accordo si faccia sulle basi e nel modo proposto, onde evitare anche lontanamente ogni sospetto di un'azione diretta contro l'Abissinia.

Se si trattasse di un accordo per un'azione militare in Abissinia, o per un'azione diplomatica diretta solamente contro l'Abissinia, comprendo che le difficoltà sarebbero insormontabili, e non solo nei rapporti fra l'Inghilterra e la Francia, ma anche nei rapporti fra l'Inghilterra e l'Italia. Ma non è un accordo su queste basi che io propongo e sottopongo all'attenzione del mondo politico, e potrei dire all'attenzione del mondo civile. Un'azione militare comune, dato e non concesso che fosse possibile, non sarebbe utile. Si rinnoverebbe dalle tre nazioni l'errore commesso dall'Italia nel 1895; cioè si indurrebbero le forze etiopiche a stringersi in fascio: sarebbe una guerra lunga e difficile anche attaccando da tre lati, dall'Harrar, dal Tigrè e dal Galabat. La campagna costerebbe centinaia di milioni, sacrifici gravissimi di sangue. L'Abissinia intera non ne varrebbe la spesa.

L'accordo che io propongo è su basi molto più modeste, e non essendo diretto unicamente contro l'Abissinia, potrebbe essere accettato dalle Potenze, anche perchè esso si rannoda all'alta ed umanitaria iniziativa dello Czar pel disarmo. Io voglio che si colpisca il nemico senza punto ferire, senza il sacrificio di un solo uomo, recidendo il nerbo della sua forza e della sua vitalità.

Non vi è dubbio che la potenza dell'Abissinia è dovuta essenzialmente alle armi: la sua forza di espansione e le sue vittorie procedono di pari passo col commercio dei fucili. Fu errore grandissimo, del quale sono responsabili tutte le Potenze, l'avere aperto all'Abissinia il commercio delle armi e munizioni: gli inviati presso la Corte del negus Giovanni e del re dello Scioa, Menelik, non seppero far meglio, quando si trattava di trarre l'uno o l'altro ai propri disegni, che di mandare armi e munizioni od accordare il libero commercio e franca dogana pei territori posti sotto il protettorato europeo. Fu un'illusione collettiva e a tutti dannosa. Leggendo i documenti diplomatici delle varie nazioni europee sui loro rapporti coll'Abissinia desta meraviglia il notare come la diplomazia europea non abbia quasi mai avuta un'intuizione dei pericoli che avrebbe creato in un prossimo avvenire largheggiando nel commercio delle armi, mentre la diplomazia abissina - se così la si può chiamare - ha sempre reputato che il massimo dei beni e dei desiderî erano precisamente le armi e le munizioni.

Citiamo esempi a caso. Quando nel 1883 Gustavo Bianchi fu mandato in missione in Abissinia presso il negus Giovanni aprì trattative per conchiudere un trattato commerciale; trovò il Negus poco entusiasta; narra il Bianchi in un suo rapporto al ministro degli esteri (Massaua, 9 novembre 1883):

E non fu che quando, profittando de' pieni poteri che l'E. V. m'aveva dato in simile materia, io gli promisi, a nome del regio Governo, libero transito per tutto quello di cui poteva avere bisogno, comprese armi e munízioni, che egli (il Negus) prese veramente a cuore il progetto e mi promise la sua pronta ed illimitata cooperazione. Re Giovanni sempre cauto e diffidente esitava ad accettare verso di noi delle molteplici obbligazioni, se prima non vedesse poste in attuazione, da parte nostra, quello che più gli preme, vale a dire, il transito delle armi. Su questo punto è bene che codesto Ministero non si faccia illusione. Re Giovanni è pronto ad aprire la strada, a guardarla, e a mio credere a concederci perfino il monopolio del commercio del suo paese, ma ad una sola con-

dizione, che cioè gli si concedano quelle armi che agogna e di cui ha bisogno. Se noi gli concederemo non solo questo transito, ma ci adopreremo che per mezzo di Assab egli lo ottenga, non havvi privilegio commerciale che egli non ci conceda; se no, lo chiederemo invano; tale è il significato netto e reciso della risposta che egli mi dette il giorno innanzi alla mia partenza.

L'ammiraglio Hewett poteva firmare la convenzione di Adua, 3 giugno 1884, fra la Gran Bretagna, l'Egitto e l'Abissinia, includendo in un articolo della convenzione « il libero transito attraverso Massaua per e dall'Abissinia per tutte le merci, incluse le armi e le munizioni ». Il Nerazzini ebbe agio di vedere poco dopo gli effetti di questo trattato; in una pubblicazione riservata (*Relazioni vicendevoli fra l'Abissinia, i popoli delle regioni adiacenti e l'Italia*) nota che durante la sua presenza presso il re Giovanni, in Ambaciara, rimanendo il suo accampamento a cavaliere della strada che dal Galabat per la pianura di Demben e per il lago Tsaua prosegue nell'Asmara, vide un continuo passaggio di soldati e di contadini i quali portavano a braccia all'accampamento reale armi e cassette di munizioni, che, secondo i termini del trattato Hewett, i presidî egiziani avevano consegnato al Re d'Etiopia e che il Re faceva portare ai suoi magazzini. Poi nella strada di ritorno fra Godofelassi e l'Asmara il Nerazzini trovò molti contadini che per ordine di ras Alula trasportavano fino ad Adua oltre 2000 fucili Remington, tipo moschetto di cavalleria, appartenenti al Re e provenienti da Massaua.

Il blocco per le armi e munizioni era tolto e l'Abissinia cominciava a diventare potente.

L'Inghilterra armava re Giovanni, e i rappresentanti dell'Italia andavano a gara nel provvedere di armi e di munizioni Menelik. Nel 1887, per ottenere la neutralità di Menelik nel conflitto imminente con re Giovanni - mentre la neutralità era per Menelik il partito meno peggiore che potesse prendere nel suo esclusivo interesse - si offre al Re dello Scioa, al futuro Re dei Re, quanto desidera di mezzi guerreschi; ed il conte Antonelli da Addis-Abeba scrive:

La cifra forse di 5000 fucili Remington può sembrare troppo forte: ma è bene riflettere che più è grande il dono che facciamo, più è potente l'impegno del Re verso di noi. Da molti anni esiste amicizia fra l'Italia

e lo Scioa, ma da parte nostra poco o nulla fu fatto per dare beneficio reale a questo Re nostro amico; mentre se vorremo utilizzare questi nostri buoni rapporti bisognerà dare prove indiscutibili che a stare con noi c'è da guadagnare. In questi paesi la forza e la grandezza di una nazione civile si giudica dalla generosità e larghezza di mezzi che impiega. Con questo dono credo che noi leghiamo alla causa nostra il re Menelik in modo da potercene servire nel momento opportuno e necessario (1).

Infatti nella concessione stipulata il 20 ottobre 1887 fra Menelik, allora re dello Scioa, di Kaffa e paesi Galla, e il conte Antonelli, inviato dal Governo di S. M. il Re d'Italia si legge: « Art. 2° S. M. il Re d'Italia promette a S. M. il Re dello Scioa che qualora avesse bisogno di aiuti in armi ed altro per far valere i suoi diritti, glieli darà colla maggior sollecitudine possibile ». — « Art. 4. Il Governo di S. M. il Re d'Italia s'impegna di fare consegnare all'agente di S. M. il Re Menelik cinquemila fucili Remington in Assab, nello spazio di sei mesi dalla data della presente convenzione ». È vero che all'art. 5 si diceva: « S. M. il Re Menelik promette al Governo di S. M. il Re d'Italia che dette armi serviranno per la propria difesa e non saranno mai impiegate a recare danno alcuno agli Italiani, e di ciò fa formale promessa ». Sarebbe curioso sapere quanti di que' fucili furono usati ad Abba Garima! Il nostro Governo però mantenne lealmente l'impegno ed il 31 ottobre 1888 Crispi telegrafa al conte Antonelli a Massaua: « Parte de' 5000 fucili saranno caricati il 31 sullo *Scrivia,* il resto nella prima settimana di novembre sul *Marco Minghetti* ». Ma Menelik che ha, seguendo il suo programma, meglio di tutti intuito quale influenza potevano avere i fucili per il trionfo della sua causa e di quella del suo paese, il 20 febbraio 1889 non solo chiede a Crispi di « volere fargli accordare un proporzionato numero di munizioni ai fucili Remington e completare la cifra di 10 000 », ma si preoccupa che dalla parte di Massaua possano essere inviate armi ad altri, e mette in guardia il Governo italiano sui pericoli che possono derivare a lui ed all' Italia. « Mi si riferisce che dalla parte di Massaua è accordato il passaggio di carovane; credo che V. E. (Crispi) farebbe bene d'impedire ciò; i negozianti, sotto pretesto di portare merci, potrebbero portare munizioni da guerra e dare forza ai vostri e ai miei nemici » (2).

(1) *Documenti diplomatici.* — *Etiopia,* 1890, doc. 127.
(2) Lettera di Menelik a Crispi, *Documenti diplomatici,* loc. cit., doc. 218, annesso III.

Morto re Giovanni, la preoccupazione maggiore di Menelik è di avere armi e munizioni; nella lettera in cui partecipa a Guglielmo II la sua successione al trono, Menelik lamenta il suo isolamento e gli chiede si aprano spiagge sul mare per avere armi. Al nostro Sovrano, partecipando pure la notizia di avere raccolta la corona di Giovanni, rivolge preghiera « di chiudere Massaua al commercio e d' impedire rigorosamente il passaggio alle armi e munizioni, di non prestare fede alle parole dei ribelli del Tigrè, dove ogni capo si sarebbe proclamato successore al trono di Etiopia ». E nel famoso trattato di Uccialli l'art. VI dice: « Il commercio delle armi e munizioni da o per l' Etiopia attraverso Massaua sarà libero per il solo Re de' Re d'Etiopia. Le carovane con carico di armi e munizioni viaggeranno sotto la protezione e con la scorta dei soldati italiani fino al confine etiopico »! L'errore fatale de' nostri uomini di Stato continua; si crede di avere trovato le chiavi del cuore di Menelik, largheggiando nelle armi e nelle munizioni. Crispi desidera che Menelik sia rappresentato per mezzo dell' Italia alla Conferenza di Bruxelles contro il commercio degli schiavi e non sa trovare ragione più cara a Menelik di quella che prendendo parte per mezzo nostro alla Conferenza si sottrae alle limitazioni che si vogliono imporre al commercio delle armi nell'interno dell'Africa. Infatti Menelik che aveva protestato di non volere valersi dell'Italia nei suoi rapporti internazionali, appena Antonelli gli espone i vantaggi che possono derivare al commercio delle armi, acconsente subito in favore dei nostri plenipotenziari la rappresentanza dell'Etiopia alla Conferenza di Bruxelles, autorizzandoli a firmare in suo nome; non solo ma « S. M. Menelik prega il Governo del Re d' Italia perchè voglia sostenere per l' Etiopia la facoltà dell'introduzione delle armi... dovendo queste servire a reprimere la rivoluzione mahdista che minaccia questi paesi ». Ah! la diplomazia abissina!

La responsabilità del grandissimo errore di avere a poco a poco armata l'Abissinia intera non spetta soltanto all' Inghilterra e all'Italia. La Francia, prima ancora di firmare trattati con Menelik, ha lasciato che parecchi agenti mandassero a Menelik navi intere di fucili: è storia recente che nessuno può contestare, e che contestare non giova.

Inghilterra, Francia ed Italia errarono acciecati da calcoli fallaci. Il vivo interesse che l' Abissinia dimostrava di avere armi

avrebbe dovuto almeno fare sorgere nella diplomazia europea qualche sospetto e aprire le menti a politica più prudente. Ma Inghilterra, Francia ed Italia, ognuna per conto suo, hanno sempre creduto di potere aggiogare l'Abissinia ai propri interessi, ai propri fini; gli avvenimenti hanno dimostrato quanto errato per tutti sia stato questo piano. L' accordo firmato dall'Hewett nel 1884 aveva certamente lo scopo recondito di dare armi a Giovanni perchè combattesse coll' Inghilterra i dervisci. Ras Alula combattè a Kufit contro Osman Digma e re Giovanni a Metemmah: ma per interesse loro proprio: i malumori di Giovanni contro l'Inghilterra prima di Metemmah sono noti; ne fanno ampia ed autentica fede i rapporti di Nerazzini e del capitano Ferrari nella pubblicazione riservata più sopra citata ed alla quale rimandiamo il lettore.

Se Giovanni vinceva a Metemmah, le provincie del Gallabat e del Ghedaref non sarebbero ora anglo-egiziane; i fucili anglo-egiziani servirono a Giovanni per tentare guerra contro una Potenza civile, amica dell' Inghilterra, l' Italia, la cui sconfitta avrebbe potuto avere notevoli conseguenze anche per la posizione inglese nel mar Rosso. Nello stesso modo Menelik prese i nostri fucili, firmò coll' Italia trattati d' alleanza contro Giovanni, perchè e fucili e alleanza facevano l' interesse suo; morto Giovanni, assunto al trono, non più bisognoso delle nostre armi, perchè tutti gli Europei vanno a gara per offrirgliene, cominciano i dissensi coll' Italia che conducono alla guerra. E quello che è stato pel passato, sarà per l' avvenire; nè l' Inghilterra, nè la Francia, nè l' Italia devono illudersi. L'Abissinia ha un programma e questo non può corrispondere agli interessi di nessuna fra le Potenze di Europa, la quale non si rassegni alla parte del *dare*, e del non ricevere mai. E questo programma si compirà se Menelik, i Ras o l' Abissinia avranno fucili e munizioni, se i progressi militari compiuti in un decennio non si arresteranno. « Il mare, il mare », chiede Menelik nella sua lettera all' imperatore Guglielmo II. Internato nell'Africa egli si sente isolato. Inghilterra e Francia sanno che il mare che conduce all'Abissinia non bagna soltanto il porto di Massaua; si comprende che il porto di Massaua nella leggenda sia porto etiopico per eccellenza, perchè la sede dell' antico Impero etiopico era Adua ed il cuore dell' Abissinia il Tigrè. Oggi il cuore dell'Abissinia è lo Scioa; e di qui è più facile la via per Zeila e per Gibuti che non pei monti del Tigrè a Massaua. Il centro dell' Impero etio-

pico fu portato dal nord al sud principalmente per opera di Menelik. Già lo notarono nel 1886 l'Antonelli, e nel 1887 il Nerazzini. L'Antonelli scriveva:

Menelik vuole prendere possesso dei paesi vergini Galla. Gli antichi regni di Giumma, Abbà Gifar, Limmù, Gomma, Ghera, Kaffa sono comandati da generali amarici. Il Ualegà, sottomesso da ras Gobanà, gli permette di farne il suo quartier generale per spingere delle spedizioni nella terra degli Arali, come dicono qui, ma evidentemente verso Fadasi e verso i luoghi dove, per la via di Kartum e di Metemmah, erano arrivati soldati ed autorità egiziane. Un soldato di ras Gobanà mi ha portato una cartucciera, quasi nuova, di lavoro egiziano, senza dubbio trovata al di là dell'Aulegà; lo stesso Ras ha trovato molti fucili Remington con marca egiziana. Si direbbe che il re Menelik si prepara un altro vasto e più ricco regno se non riuscirà ad avere la pace e la concordia da parte del Tigrè. In tutto questo movimento verso il sud non si trascurò la quistione dell' Harar. È deciso che il Ciarcio sarà occupato da Degiacc Uold Gabriel che, se sarà possibile, si spingerà fino alla città di Harar. Gli Arassi sono stati dati a ras Darghiè, zio del Re. Più che un regno, Menelik ha saputo fondare un impero (1).

Ed il Nerazzini sullo stesso argomento diceva nel 1887:

Lo storico antagonismo basato principalmente sopra diritti di discendenza dinastica fra il re dello Scioa e quello di Abissinia, più che assumere un vero carattere di ostilità con aspirazioni ad una guerra per successione d' impero, resa quasi impossibile nella sua pratica esecuzione dall' arguta politica di re Giovanni, dal prestigio delle sue armi e del suo valore, mi sembra che abbia assunto un altro carattere ed una certa forma, che, se avrà risultati più lenti per gli interessi del Re dello Scioa, è certo che tali risultati saranno molto più facili e sicuri. L' idea di tentare un colpo ardito contro l' imperatore Giovanni per strappare dalla sua mano il comando dell'Asmara e del Tigrè, di un paese cioè privo di naturali risorse, senza ricchezza di prodotti e con abitanti d' indole sempre torbida ed irrequieta, mi sembra che mano mano sparisca dalla mente del Re di Scioa, e dia campo invece ad un concetto più vasto, più facile nell' esecuzione, e di un profitto essenzialmente maggiore, il concetto cioè di un grande dominio al sud con la conquista delle ricchissime

(1) *Documenti diplomatici.* — *Etiopia*, doc. 102. Rapporti di Antonelli al ministro degli affari esteri. Antoto, 11 maggio 1886.

contrade che formano il paese dei Galla. Il programma di un' espansione al sud è ancora più conforme allo spirito nazionale scioano, sfugge ai pericoli e alle incertezze di una guerra mossa contro l' Etiopia del nord... Questa nuova attitudine che mi sembra voglia assumere la politica scioana e che già da due anni offre maniera di dimostrarsi, dovrebbe in modo assoluto fermare l'attenzione nostra, giacchè gli interessi politici e commerciali che abbiamo in mar Rosso possono, dalla creazione di un Impero scioano indipendente al sud, cambiare di importanza e di *sede*. Intanto importantissimi cambiamenti si sono in questi ultimi anni verificati sui confini dello Scioa a conferma di questa politica di espansione al sud: e un avvenimento recente pone in evidenza, non solo quel programma politico, ma la necessità assoluta per noi di localizzare meglio e molto più opportunamente la nostra sfera d' azione in mar Rosso, imponendoci, la conquista dell' Harar fatta dal Re di Scioa, di avvicinare la nostra azione al sud, onde il monopolio del commercio di Scioa e dei ricchi prodotti che dai paesi Galla e dall' Harar scenderanno al mare, non cada in māno de' Francesi e degli Inglesi, i quali molto opportunamente hanno saputo prevenire e prepararsi agli eventi, dividendosi il possesso della costa da Capo Guardafui a nord di Hobok con un'ultima convenzione stipulata nella prima metà dell' anno corrente, ma ancora fortunatamente non ratificata dai due Governi.

Da quanto abbiamo detto pare essere evidente il principio che nè all' Inghilterra, nè alla Francia, nè all' Italia convenga un'Abissinia forte e che più forte diventi ogni giorno. Oltre i fatti già accennati e che sono oggi innanzi agli occhi di tutti, chi può dire di quali sorprese potrebb' essere apportatore nell' avvenire un nucleo politico e militare, forte, compatto, armato secondo gli odierni progressi tecnici, di centinaia di migliaia di fucili, situato nel centro dell' Africa, in mezzo a regioni sulle quali gli Stati europei non hanno ancora potuto affermare solidamente la loro sovranità di conquista? La storia ci addita, nel suo corso secolare, più di un esempio di questo rapido costituirsi, e rafforzarsi, ed espandersi, ed esorbitare, di nuovi, improvvisi aggregati a cui la forza delle cose fornisce coesione e imprime movimento. Cosi del pari, giorno per giorno, guadagna in coesione e mira a maggiori espansioni l' Abissinia, secondo informano ancora le più recenti notizie che il *Temps* riceve da Addis-Abeba, dal suo corrispondente Moudon; il quale ci mostra il corpo di spedizione di deggiac Teffama in marcia per piantare il vessillo abissino sulla riva di lontani fiumi.

Di fronte a questo lavorio, interno ed esterno, di un forte paese in formazione, le tre Potenze di cui parliamo avrebbero assai di meglio da fare che ordire intrighi l'una contro l'altra, e minarsi a vicenda il terreno; esse applicano ciecamente, per conto di Menelik, e in proprio danno, il *divide et impera*: e quali complicazioni e disastri possano provenire un giorno, non è facile prevedere.

III.

Sulla necessità e convenienza reciproca dell'Inghilterra, Francia e Italia per un accordo onde impedire che nuove armi e nuove munizioni affluiscano in Abissinia e la rendano fattore sempre più temuto e temibile nello sviluppo della colonizzazione europea in Africa, mi pare non possa esistere dubbio od incertezza. Piuttosto i dubbi, le incertezze e le difficoltà risorgono quando si cerchi il modo pacifico per applicare il principio. Il mezzo più facile – almeno apparentemente – sarebbe quello del blocco alle armi e munizioni, da esercitarsi collettivamente dalle tre Potenze. L'Abissinia non è in grado nè ora nè per molto tempo di fabbricare nè fucili nè munizioni; e se anche in progresso di tempo lo fosse, la fabbricazione, per ragioni ovvie che qui è inutile accennare, costerebbe enormemente più di quanto possono oggi costare vecchi fucili che le nazioni europee più non usano, ma tengono nei magazzini. Per ora e per molto tempo ancora, armi e munizioni vengono all'Abissinia dal mare, o da Massaua, o da Obok, o da Gibuti, o da Zeila, o da altri punti meno importanti delle spiaggie del mar Rosso che sono sotto il protettorato o italiano o francese o inglese. Se Inghilterra, Francia e Italia potessero accordarsi e impegnarsi a impedire qualsiasi commercio di armi e di polveri e a catturare i *Dölwik* che mensilmente solcano il mar Rosso, allora il pericolo abissino si farebbe meno grave e il tempo si incaricherebbe di farlo impallidire del tutto. Ma le soluzioni più facili dei problemi politici non sono sempre le più possibili. Un accordo su queste basi ed in queste proporzioni presenta difficoltà e pericoli quasi insuperabili. Non ci si può illudere che la Russia non si opporrebbe a simili misure, perchè, approvandole, essa verrebbe implicitamente ad ammettere – ciò che non credo sia nel programma della Cancelleria di Pietroburgo – il monopolio sulle cose abissine a Inghilterra, Francia ed Italia. Che la Russia abbia qualche mira nel mar Rosso, fu ripetuto e fu smentito più volte: che essa non

ne abbia affatto non mi pare nè probabile nè possibile: in ogni modo, non potrebbe approvare senza opposizione un accordo che la escludesse ufficialmente e per sempre dall' esercitare ogni e qualsiasi influenza in quella parte importantissima del Nord Africa.

Nè si può tacere il pericolo che Menelik, sentendosi serrare in un cerchio di ferro, tenti uno sforzo supremo per romperlo e ricongiungere il suo paese col mare. Molto probabilmente in questo caso i pericoli maggiori sarebbero per l' Italia, la quale, come già nel 1895–96, si troverebbe sola contro tutte le forze abissine impegnata in guerra grossa e difficile. Prevedere nell'accordo questa eventualità, qualora non fosse, come è impossibile, sarebbe come dire di volere sciogliere colle armi la questione abissina; ipotesi questa che deve assolutamente essere esclusa, perchè nessun danno maggiore potrebbe derivare alle tre Potenze nominate di una guerra lunga, dispendiosa, piena di sacrifici di uomini e di denaro contro l' Abissinia coalizzata in difesa. L'abbiam già detto: tutta l' Abissinia non ne varrebbe la spesa.

All' accordo, nella forma più sopra accennata, fanno ostacolo anche le convenzioni speciali firmate in questi ultimi anni dalle tre Potenze coll' Abissinia: l' Inghilterra ha quella di Addis–Abeba 14 maggio 1897, sottoscritta da James Rennel Rodd. L' art. V di detta convenzione prescrive infatti: « Le transit de tous les engins de guerre destinés à Sa Majesté l'Empereur d'Éthiopie est autorisé à travers les territoires dépendants du Gouvernement britannique sous les conditions préscrites par l'acte général de la Conférence de Bruxelles signé le 2 juillet 1890 ». Il trattato commerciale fra la Francia e l' Etiopia non è stato ancora pubblicato, ma non si può dubitare che non esista una clausola simile: il commercio delle armi, come abbiamo visto, sta troppo a cuore a Menelik perchè non abbia fatto di esso uno dei capisaldi della convenzione commerciale: d' altronde è accertato che il transito delle armi si fa in proporzioni notevoli da Gibuti e da Obok e ne sono noti a tutti i nomi dei principali agenti. Anche la convenzione commerciale fra l'Abissinia e l' Italia del 24 giugno 1897 non è stata pubblicata, riservandosi il Governo di presentarla a tempo opportuno al Parlamento. Si conoscono però i punti principali di essa resi noti fin dall'agosto 1897, che sarebbero: *a)* piena libertà ai cittadini italiani di circolazione e di commercio in Etiopia; *b)* ogni più ampia protezione delle persone e delle merci; *c)* regime della nazione più favorita per le

dogane, i dazi interni e per il trattamento generale accordato ad ogni altro paese. Le parti contraenti si impegnano a studiare di comune accordo lo stabilimento di strade commerciali tra i possedimenti italiani dell'Oceano Indiano ed il sud dell'Impero. Del commercio delle armi non vi è cenno: ma da informazioni che credo autorevoli risulterebbe che effettivamente in questo trattato vi è, riguardo alle armi, una clausola che non differisce da quella dell'art. V del trattato inglese, cioè l'Italia accorderebbe libero transito alle armi destinate al Re dei Re, sotto le condizioni della convenzione di Bruxelles 2 luglio 1890. Le quali sarebbero sufficienti di per se stesse a limitare assai gli armamenti abissini.

In questo documento ufficiale infatti si trova per la prima volta consacrato legislativamente quanto si è da noi asserito: cioè l'influenza perniciosa delle armi da fuoco sul commercio degli schiavi e sulle guerre intestine delle tribù indigene, e si sarebbe potuto aggiungere sui rapporti fra le nazioni civili coll'Africa. L'art. VIII dell'atto di Bruxelles prescrive appunto che « l'importation des armes à feu et spécialement des armes rayées et perfectionnées, ainsi que de la poudre, des balles et des cartouches est interdite dans les territoires compris entre le 20e parallèle nord et le 22e parallèle sud et aboutissant vers l'ouest à l'océan Atlantique, vers l'est à l'océan Indien et ses dépendances, y compris les îles adjacentes au littoral jusqu' à 100 milles marins de la côte ». In questa vastissima zona compresa fra il 20° parallelo nord ed il 22° parallelo sud è compresa tutta l'Abissinia.

Sventuratamente però – e di questo ha la responsabilità l'onorevole Crispi il quale per mezzo di Antonelli fece ogni suo possibile perchè Menelik fosse rappresentato alla Conferenza di Bruxelles, mentre lo si sarebbe dovuto escludere ad ogni costo – se il Negus Neghesti non figura nella stipulazione dell'atto generale di Bruxelles, aderì però posteriormente alla stipulazione stessa e vi aderì per mezzo dell' Italia. E l' art. X, secondo capoverso, prescrive che l'autorizzazione del transito delle armi non potrà essere rifiutata quando le armi e le munizioni devono passare attraverso il territorio di una Potenza segnataria o aderente che occupi la costa, verso i territori all'interno posti sotto la sovranità o il protettorato d' un' altra Potenza segnataria o aderente, a meno che questa Potenza abbia un accesso diretto al mare nel suo proprio territorio. L'Abissinia si trova precisamente nel caso di non avere

un accesso diretto al mare, e di confinare con territori occupanti la costa posti sotto il protettorato di nazioni segnatarie del trattato, quali l'Inghilterra, la Francia e l'Italia. Menelik si è quindi assicurato, per errore nostro, la libertà del transito delle armi e le Potenze non possono impedirglielo! Si potrebbe discutere nel campo del puro diritto internazionale se Menelik possa ancora efficacemente invocare i benefizi guarentiti dall'atto di Bruxelles, quando è accertato che per conto del Re dei Re in Abissinia si fa il commercio degli schiavi su larghissima scala, violando così l'alta idea umanitaria che ha dato vita all'atto di Bruxelles. Ancora recentemente a Torino padre Michele da Carbonara, prefetto apostolico dell' Eritrea, mi narrava, documentandoli, gli orrori della schiavitù in Abissinia, e mi assicurava di avere parecchie volte raccolti nella sua casa benedetta ed ospitale poveretti sfuggiti agli aguzzini commercianti di carne umana. Ma a che servirebbe provare che Menelik dal punto di vista internazionale della convenzione di Bruxelles, non avrebbe diritto al libero transito delle armi? Quale altra sanzione si potrebbe applicare se non la guerra, ipotesi che noi precisamente vogliamo con ogni cura evitare, allontanando anche le ragioni buone che una guerra potrebbero suscitare?

Per evitare questo pericolo, che peserebbe più che sulla Francia e sull' Inghilterra, sull' Italia, e nello stesso tempo per adottare un provvedimento efficace ad arrestare i continui armamenti abis sini, è necessario innanzi tutto togliere al provvedimento ogni carattere di speciale ostilità contro l'Abissinia. E questo si ottiene generalizzando il provvedimento di modo che la proibizione del commercio delle armi in Abissinia sia la conseguenza logica ed indiscutibile di un principio generale. Ora quale occasione migliore per sollevare questa questione del prossimo Congresso internazionale pel disarmo convocato dall' iniziativa altamente civile dello Czar? Qual mezzo più efficace per raggiungere lo scopo che lo Czar si propone, che quello di impedire che popoli, non ancora perfettamente armati, si armino, accrescendo così i pericoli, gli orrori e le stragi delle guerre? Che risultato pratico potrebbe avere il Congresso delle nazioni civili pel disarmo, quando nulla si facesse per impedire che le nazioni non civili si armassero febbrilmente e si presentassero fra non molto a contrastare col sangue o colle stragi l'opera civilizzatrice delle nazioni europee in Africa? Io mi riattacco qui ad una proposta che un deputato italiano – ragionando

appunto della nobile iniziativa dello Czar – faceva in questa stessa Rivista nel numero del 16 settembre 1898 nell'articolo *L'iniziativa dello Czar e la sua attuazione pratica.* Lo scrittore ricordava che uno dei primi punti che potrebbero formare oggetto di nuove stipulazioni internazionali sarebbe precisamente il commercio delle armi e dei mezzi di distruzione. E così eloquentemente si esprimeva: « Si comprende che ciascuno Stato provveda nel modo più efficace ai propri armamenti profittando del genio inventivo degli stabilimenti industriali e de' cantieri suoi. Ma è forse opera umanitaria e civile – e noi aggiungiamo: utile – quella dei paesi più ricchi e progrediti di Europa, i quali per semplice spirito di speculazione privata vendono armi, navi, mezzi di distruzione ai popoli meno industriali e meno civili? Quante guerre micidiali sarebbero risparmiate al mondo, qualora una provvida legislazione internazionale proibisse in modo assoluto il commercio delle armi da paese a paese anche in tempo di pace! Tutt'al più si potrebbero assegnare equi compensi a quelle fabbriche che oggidì producono per l'estero. Un trattato che stabilisse l'assoluta nazionalizzazione del commercio delle armi, delle navi e delle munizioni, farebbe epoca nella storia e costituirebbe uno dei mezzi indiretti più efficaci per limitare le guerre. Esso sarebbe degno di quei grandi atti internazionali che coll'abolizione della tratta degli schiavi, coll'istituzione della Croce Rossa, coll'abolizione delle lettere di corsa, hanno più volte irraggiato di luce benefica la vita dei popoli nel secolo nostro ».

Sarebbe una proposta pratica che non mancherebbe di trovare appoggio presso quelle nazioni, e sono la maggioranza, le quali sono animate da desiderio sincero di evitare gli orrori della guerra sia in Europa che in altra parte del mondo. I disastri successi, dovuti esclusivamente a private speculazioni nel commercio delle armi, sono molti e recenti; ogni nazione ricorda pagine sanguinose della sua politica civilizzatrice, pagine sanguinose dovute in grandissima parte al non avere saputo a tempo reprimere armamenti che si annunziavano pericolosi e densi di procelle per tutti. Poichè è inutile farsi illusioni e architettare piani sbagliati. I popoli africani non sono tutti destinati a perire: molti fra essi anzi hanno certamente un avvenire: il loro avvenire non sarà presumibilmente sempre consono agli interessi ed all'avvenire della colonizzazione europea in Africa. Se vogliamo tutti raccogliere i frutti di ciò che

si è seminato il più delle volte col seme e col sangue migliore della nostra razza, bisogna evitare ad ogni costo che fra non molto scoppino serie guerre delle nazioni non civili contro le nazioni civili. Se continuiamo a dare armi ai popoli africani, fra non molto la parte più vigorosa degli eserciti europei sarà impotente innanzi ai barbari, che manovrano su territori a loro noti, sotto un clima ch'è il loro, e spesse volte a noi micidiale. A che servirebbe adunque il Congresso per il disarmo, quando gli armamenti interdetti in Europa prendessero la via del mare e aumentassero in Africa? Le guerre che si vorrebbero evitare in Europa, scoppierebbero presto e più barbare, più micidiali in Africa, con danno di tutta l'Europa. Meditiamo per un momento la storia coloniale di ogni paese. Quanto sangue europeo ha bagnato le zolle africane! Quante vite spente! Quanti eserciti distrutti, annientati in qualche gola, senza quasi potere lottare! Abbiam visto a quale potenza militare possa assurgere un movimento pseudo-religioso di orde barbare nel rapido espandersi del mahdismo. Gli Anglo-Egiziani videro perire eserciti intieri; l'Italia fu costretta più volte a combattere con valore e con pericolo. Eppure erano orde che univa il fanatismo di un'ora. Che avverrebbe se questa potenza militare acquistasse un popolo che ha una storia, una terra, tradizioni, come è il popolo abissino? Chi può fissare preventivamente i confini innanzi a cui si arresterebbe la sua espansione, si fiaccherebbe la sua potenza? Se le nazioni non vogliono dare prova di un colpevole daltonismo, devono provvedere. Nel prossimo Congresso pel disarmo una qualche Potenza, possibilmente una di quelle che non ha interessi diretti, sollevi la proposta di nazionalizzare il commercio delle armi, d'impedirlo in modo reciso coi popoli non civili nel senso moderno della parola, fra i quali deve certamente essere compreso il popolo abissino. La Russia non può negare il suo assenso ad una proposta che tende ad attuare, forse più che non facciano le altre proposte sottoposte all'esame del Congresso, l'idea inspiratrice dell'alta riunione internazionale. Difficoltà pratiche non possono sorgere, quando si pensi che le nazioni su altre questioni non meno vitali, e sulle quali gli interessi non erano uguali, hanno saputo trovare un punto di accordo per la gloria della civiltà, e diciamolo pure, a tutela dell'interesse comune. Quanto ho scritto oggi in rapporto al popolo abissino, potrebbero altri di altre nazioni scriverlo con non minori ragioni per altri popoli africani. Perchè adunque

si tergiverserebbe? L'abbiamo già dimostrato: i calcoli che una diplomazia poco illuminata e poco prudente ha fatto e può fare su pretesi aiuti che uno di questi popoli possa dare al raggiungimento di un qualsiasi interesse europeo, sono completamente errati, e le tristi conseguenze dell'errore cadono o presto o tardi sulla nazione che li ha fatti. Sia gloria dello Czar avere pórto occasione nella prossima Conferenza per fissare un accordo che impedirà molte guerre, risparmierà molto sangue e molte vite: esso rimarrà nella storia del diritto internazionale pubblico a lato delle più belle e civili iniziative, e forse più che dall'abolizione delle lettere di corsa, ritrarranno le nazioni frutti fecondi di prosperità e di pace.

Dichiarata la stretta nazionalizzazione del commercio delle armi, e impedito ogni traffico d'esse coi popoli incivili, l'Inghilterra, la Francia e l'Italia avrebbero risolto in parte il problema abissino: si impedirebbe che lo stato di cose si aggravi e lentamente si toglierebbero di mezzo i pericoli futuri. Non più fornita di sempre nuove munizioni, l'Abissinia non tarderebbe a consumare nelle inevitabili e ordinarie esercitazioni militari quelle che ora possiede; e, non essendo in grado di fabbricarne in casa propria, vedrebbe ben presto inutilizzati i suoi numerosissimi fucili. Costretta così a ritornare in massima parte al primitivo armamento barbarico, la sua potenza offensiva e difensiva sarebbe enormemente diminuita: ed essa, mentre da un lato non potrebbe più esercitare così impunemente, come ora, la tratta degli schiavi, cara al cuore ed alla borsa di Menelik – malgrado l'adesione da lui fatta alla convenzione di Bruxelles – dall'altro cesserebbe di essere una sì formidabile incognita e una sì perenne minaccia al confine dei possedimenti italiani, francesi e britannici. Così facendo queste tre Potenze provvederanno prima di tutto e sopratutto al proprio vantaggio e garantiranno il proprio avvenire. Se l'Italia, la Francia e l'Inghilterra non si persuadono che, continuando a lasciare al popolo abissino piena facoltà di armarsi, si preparano formidabili pericoli per un futuro forse non lontano, esse sconteranno col sangue – speriamo soltanto col sangue – l'errore di non avere voluto o saputo provvedere.